

PATRIZIA CORDIN ET AL., *Recensioni*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 101/1 (2022), pp. 273-294.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - Archivio della storiografia trentina, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

This article has been digitised within the project ASTRA - Archivio della storiografia trentina through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 101	2022	n. 1	pp. 273-294
------------------------	--------	------	------	-------------

Recensioni

Gianni Poletti, *Storo. Dalle origini al tramonto della società contadina*, Storo, Il Chiese, 2021, 416 pp.

Sono numerosi gli studi che nel corso di decenni Gianni Poletti ha dedicato al territorio di Storo. Ora, a distanza di 45 anni dall'uscita del volume del maestro Antonio Folloni (1977), arriva da parte di Poletti, 82 anni, insegnante e dirigente scolastico, traduttore, editorialista, fondatore e storico presidente dell'associazione culturale "Il Chiese", una nuova opera generale sulla storia, l'arte e la cultura storese. Una storia generale che giunge a coronare una lunga attività, svolta in particolare proprio dall'associazione "Il Chiese", editrice del volume di Poletti, che negli anni ha prodotto numerosi studi su diversi aspetti della storia del borgo giudicariense.

Da qui la necessità di un libro che raccontasse Storo "dalla preistoria fino al tramonto della società contadina a metà del secolo scorso", in cui dare spazio a temi quali l'organizzazione della comunità, i beni collettivi, la formazione dei cognomi, le grandi epidemie, le alluvioni, l'emigrazione, l'evoluzione demografica e delle disuguaglianze economiche, la vita religiosa, l'impatto dei grandi conflitti sul paese, l'importanza della cooperazione quale strumento per uscire dalla miseria.

Per facilitare la lettura e la comprensione, l'autore preferisce l'ordine cronologico, pur inserito in uno sviluppo tematico, così che gli argomenti si incrociano all'interno dei diversi periodi storici. Lungo le 416 pagine distribuite in 32 capitoli, l'ambizione è quella di andare oltre la storia meramente storese, inserendo i fatti in contesti più ampi e significativi, senza cadere quindi nella trappola del racconto della "storia del selciato del paese", per riprendere una battuta di Paolo Prodi. Con l'obiettivo di rendere la lettura più agevole, l'autore ha scelto di collocare i riferimenti alle fonti archivistiche e bibliografiche alla fine del testo, radunati sotto specifici titoli.

li che facilitano la ricerca di approfondimenti, supplendo così, anche se non completamente, all'assenza dell'apparato di note al testo.

Il volume (il "racconto" come lo chiama Poletti, ancora a sottolineare la vocazione del libro) si presenta riccamente corredato di 145 immagini, capaci di restituire volti, scorci, eventi, tradizioni, opere artistiche; esso è inoltre intervallato da 65 brevi schede di approfondimento dedicate a singoli aspetti della storia locale. Corposo per numero di pagine ma di dimensioni contenute, risulta incoraggiante per ogni tipo di lettore, dal curioso fino a chi desidera basi solide e documentate dalle quali partire per ulteriori indagini. Allo stesso modo lo stile della scrittura, piano e a tratti colloquiale (alcuni titoli sono efficacemente giornalistici), rende questo viaggio di Poletti "dalle origini al tramonto della società contadina" gradevole e interessante nel suo svolgersi capitolo dopo capitolo. L'omaggio dello studioso alla propria terra, presentata ai conterranei e ai forestieri nella sua "bellezza semplice ed essenziale di un tempo scaduto, di una civiltà antica che seguiva i suoi ritmi stagionali" diventa così storia raccontata con il piglio dello storico e dell'insegnante di lungo corso, per questo capace di farsi intendere da lettori eterogenei.

Alberto Mosca

Serena Luzzi, *Il cacciatore di corte. Una vita ribelle nell'Europa del Seicento*, Bari-Roma, Laterza, 2021, XII+158 pp.

Il 2 dicembre 1712 un aristocratico trentino, Ferdinando Carlo Thun, appartenente al ramo di Croviana della nobile schiatta, morì nel carcere reale di Vincennes. L'indomani venne sepolto nella cappella della fortezza, "a man destra nella navata, a quattro o cinque passi dalla porta". Il luogo esatto della sepoltura fu rivelato alla vedova, in una lettera spedita diversi anni dopo, da un ugonotto di Mauvezin, tale Jean-Baptiste Farie, compagno di prigionia del conte Thun. Accusato di spionaggio ai danni del regno di Francia, ma in realtà perseguitato in quanto eretico, costui era una delle tante vittime della revoca dell'editto di Nantes decisa da Luigi XIV nel 1685. Uomo di fede e di alta probità, Farie fu il custode delle disposizioni testamentarie di Ferdinando Carlo, dettate in carcere tre settimane prima del decesso e divenute, dopo la scarcerazione dell'ugonotto, il documento decisivo ai fini della reintegrazione dei figli nei diritti feudali, in un contesto di disordine giuridico determinato dalla bigamia del padre.

Farie è solo uno dei tanti personaggi storici che ruotano inopinatamente intorno al "cacciatore di corte", protagonista del libro di Serena Luzzi. Avendo ricoperto la carica lucrativa di *Oberstjägermeister* alla corte princi-

pesca di Salisburgo, il conte Ferdinando Carlo Thun poté fregiarsi per qualche anno di questa qualifica – che dà il titolo anche al libro – sebbene in Francia si facesse chiamare “Comte de Montroyal”.

L'esistenza di un Thun bigamo, fuggito in Francia per evitare di onorare i doveri coniugali contratti in patria, era di dominio pubblico almeno dal 1839, anno della stampa a Milano delle *Memorie intorno la famiglia de' Signori di Tono ora conti di Thunn* di don Gioseffo Pinamonti. La storiografia locale vi si era più volte soffermata, *en passant*, integrando qua e là gli scarsi dati biografici forniti dal sacerdote anaune. Nella sua *Guida storico-archivistica del Trentino* (1961) Albino Casetti aveva segnalato l'esistenza di alcune “pezze d'appoggio” utili alla ricostruzione della vicenda (i quaderni di stoffa di Marie Tuby, all'epoca ritenuti di mano di Ferdinando Carlo) conservate nell'archivio Thun di Castel Bragher, mentre altre notizie vennero raccolte da Alberto Mosca nella sua monografia *Croviana nella storia* (2002). Tuttavia, solo un imponente e sistematico lavoro di scavo archivistico, esteso su scala internazionale e affiancato da un'indagine bibliografica aperta su tutti i contesti geopolitici che videro coinvolto il protagonista, poteva preludere a una narrazione circostanziata della vicenda, che si presentava oscura e ingarbugliata quant'altre mai.

Tale lavoro è stato svolto con ineccepibile rigore e invidiabile fiuto da Serena Luzzi, che da anni riferiva ad amici e studiosi di questo suo filone di ricerca, coltivato con metodo e pazienza. Una prima disamina del caso era stata offerta dall'autrice nell'ambito della miscellanea di studi in onore di Silvana Seidel Menchi, edita nel 2011: l'agile saggio pubblicato in quella sede, dal titolo *Un bigamo a Parigi*, si concludeva provvisoriamente con la convinzione di non trovarsi davanti “all'insolenza di un seduttore”, ma a una personalità ben più sfaccettata, che si trovò a sperimentare, sullo scorcio del Seicento, un intero ventaglio di “costrutti matrimoniali non convenzionali”.

L'esito editoriale definitivo della ricerca è ora nelle librerie: un libro ricchissimo di informazioni inedite, blindato nei rimandi archivistici e bibliografici, ma agile nel formato e assai scorrevole nella lettura, alla stessa stregua di un romanzo di cappa e spada. D'altronde, è la stessa autrice a segnalare la sussistenza di singolari analogie tra la vicenda da lei studiata e quella del *Conte di Montecristo*: almeno in ordine alla ricostruzione delle condizioni di vita in cattività e delle modalità di comunicazione tra detenuti nelle carceri francesi dell'epoca, che è uno dei cardini del libro. Il registro spiccatamente narrativo, con l'articolazione del testo in “puntate”, è una scelta deliberata dell'autrice e si pone nel solco di una prassi ormai consolidata, intesa a rendere avvincente la ricostruzione dei fatti e la formulazione delle ipotesi senza nulla togliere alla filologia. A tale proposito viene da pensare,

come possibile parallelo, alla brillante ricostruzione dello “scandalo della collana” offerta da Benedetta Craveri.

Prima di acquistare i contorni di un intrigo internazionale, la storia ricostruita da Luzzi si apre in un contesto di tranquilla vita provinciale. Siamo a Revò, un paese agricolo della val di Non soggetto al principato vescovile di Trento: è qui che il protagonista viene alla luce il 24 gennaio 1651 e qui ancora risiede nel 1676, quando tutto ha inizio. Sullo sfondo ci sono per ora solo i rapporti tra due potenti casati, i conti d'Arsio e i conti Thun, entrambi possessori di terre e palazzi a Revò nonché titolari, altrove, di numerosi castelli e feudi. Tra le due famiglie – aggiungiamo noi – volavano gli stracci già dal 1656, a causa di un banco dei Thun fatto rimuovere dagli Arsio, senza tanti complimenti, dalla locale chiesa di Santa Maria del Carmine: l'episodio aveva dato origine a contumelie, minacce di morte e financo schioppettate alle finestre, prima di chiudersi faticosamente con un arbitrato. Vent'anni dopo, in un clima da Montecchi e Capuleti, due giovani vicini di casa, Ferdinando Carlo Thun e Anna Giuditta d'Arsio, si frequentano per qualche tempo. Il teatro dei loro incontri è tuttora fisicamente intatto, giacché i palazzi Arsio e Thun sono ancora in piedi, ben conservato specialmente il secondo con le sue decorazioni ad affresco di gusto tardomanierista e l'ampio brolo antistante, oggi ingentilito da un grande albero d'alloro.

La storia banalissima di un rapporto sessuale consumato tra due persone adulte e consenzienti, seguito da una gravidanza indesiderata e da un matrimonio riparatore mal digerito, innesca una serie di reazioni a catena dagli effetti dirompenti sulle vite dei diretti interessati, della loro prole e di molti altri soggetti, coinvolti in vario modo e spesso loro malgrado. La vicenda si dilata a dismisura nel tempo e nello spazio, trascinandosi per un secolo e giungendo a toccare le città di Londra, Parigi, Nevers, Venezia, Salisburgo, Orléans, Nantes, Bruxelles, Napoli. Le biografie dei singoli s'intersecano con avvenimenti di enorme portata come la guerra di successione spagnola e, più tardi, la guerra di successione polacca.

L'esito principale sarà la reclusione a vita del protagonista, rinchiuso nella Bastiglia nel 1702 non per il reato di bigamia – come si è scritto in passato – ma con l'accusa di essere una spia al servizio dell'imperatore: accusa non troppo fondata, secondo l'autrice, ma certamente alimentata dalle bugie e dalle reticenze rese necessarie dalla “doppia vita” del sedicente conte di Montroyal. Un tragico equivoco, forse, condito da un ampio corollario di vicende turbinate: dalla monacazione forzata della figlia di primo letto, la futura badessa del monastero di Arco Anna Elena Thun, alla vita grama delle due mogli di Ferdinando Carlo, pesantemente condizionata dalle strategie di sopravvivenza messe in atto di volta in volta dal coniuge senza preventivamente informarle. Nel mezzo, storie di suppliche e di me-

moriali, di intrighi e di corruzione, di arruolamenti e di fughe, di nuove gravidanze indesiderate e di conciliaboli con prigionieri altolocati, ma anche di pratiche estreme di resistenza psicologica: come quella testimoniata dai quaderni di stoffa scritti in carcere con mezzi di fortuna da Marie Philiberte Tuby, la signora parigina sinceramente amata dal Thun, anch'essa detenuta per anni alla Bastiglia, solo per aver tentato con ogni mezzo di far liberare il proprio uomo.

E ancora: storie di lettere cifrate o vergate con inchiostro simpatico, di corrispondenza amorosa gelosamente conservata, di antichi rituali come quello del *poêle*, la cerimonia in uso in Francia per legittimare i figli nati fuori dal matrimonio religioso. Storie di libri, quelli amati dai protagonisti: *La Rosalinda* di Bernardo Morando, sequestrata dalle guardie reali nella casa parigina del Thun; e *l'Adone* del Marino, che Marie Tuby riuscirà a portarsi in cella alla Bastiglia. Romanzi d'amore, ambedue senza lieto fine.

La vicenda del conte di Montroyal si conclude postuma, a Settecento inoltrato, in val di Sole, non lontano dal posto dov'era iniziata molti anni prima. Nel tranquillo principato vescovile di Trento, l'anno 1717, tornano a volare gli stracci: questa volta tra cugini, allorché si tratta di dare corso alle volontà testamentarie di Ferdinando Carlo. Alla fine la spunteranno i "Thun di Parigi", i quali, con l'appoggio delle zie e di un faccendiere svedese – un sedicente barone di Winquitz – torneranno in possesso del feudo di Croviana grazie al personale interessamento dell'imperatore Carlo VI. Nella residenza fortificata che era stata dei Pezzen, tra gravi difficoltà economiche, Marie Tuby trascorse i suoi ultimi sei anni, con poche consolazioni: la musica di un clavicordo preso in prestito, la facoltà di fregiarsi del titolo di contessa Thun, la compagnia del figlio primogenito Carlo Vittorio. Quest'ultimo, nella solitudine di Croviana, sognerà di riabbracciare suo padre: un padre perduto a sedici anni, che ricordava amorevole e benigno. Infine, porrà mano a una genealogia della famiglia Thun "dal duodecimo secolo fino al suo tempo", redigendo un manoscritto in lingua francese oggi disperso, che sarà utilizzato un secolo dopo dal citato Pinamonti per comporre le sue memorie thuniane. Chiaro indizio di una tensione psicologica a "non lasciar perire" la memoria, come annota l'autrice: un impulso a cercare delle radici, ben comprensibile da parte di un esponente della nobile stirpe nato all'estero, legittimato per il rotto della cuffia e sospettato, anche dopo la reintegrazione nel feudo paterno, di essere un bastardo.

Giunti all'ultima pagina del libro, ciò che rimane impresso nella memoria è soprattutto il grande tema della libertà: sessuale, giuridica, religiosa, economica, di pensiero. L'aspirazione all'autodeterminazione del protagonista, ma anche dei tanti comprimari, appare minacciata fin dalla culla e si divincola a fatica tra norme giuridiche e morali, discriminazioni di genere e

codici d'onore, incertezza del diritto e arbitrio delle autorità. Infine, dietro le sbarre delle carceri di Luigi XIV, il tema diventa quello della libertà *tout-court*: il bene più prezioso, che la “giustizia del re” può violare in ogni momento, giungendo a livelli di durezza e disumanità tali da sostanziare ancora e sempre – pur con tutti i distinguo che la storiografia novecentesca ha marcato – la leggenda nera della Bastiglia. Come l'autrice fa notare a più riprese, in tutta questa vicenda le trasgressioni alle norme sono commesse e reiterate quasi sempre nella piena consapevolezza delle pesanti conseguenze che ne deriveranno. Sono trasgressioni che ci paiono, il più delle volte, dettate dalla necessità. E non si tratta quasi mai di comportamenti eccezionali o di casi-limite: con buona pace di chi continua a immaginare il nostro passato come “una realtà fatta di sudditi obbedienti e disciplinati”.

Roberto Pancheri

Albino Zenatti nella storia della cultura italiana. Atti del Convegno Rovereto, 26 maggio 2018, a cura di Alessandro Andreolli, Quinto Antonelli, Fabrizio Raser, Brentonico, Comune; Trento, Scripta, 2020 (Memorie della Accademia roveretana degli Agiati. NS, 5), 216 pp., ill.

Mi ero imbattuto nella figura di Albino Zenatti nell'occasione di una ricerca condotta molti anni fa per il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, confluita poi in un libro edito dal medesimo ente culturale, avente come oggetto la letteratura delle tradizioni popolari del Trentino prodotta nel corso dell'Ottocento e fino ai primi decenni del secolo successivo. Il tema era inusuale rispetto ai miei precedenti lavori, che trattavano (e così è stato anche dopo quell'esperienza) prevalentemente di storia politico-istituzionale. Con una prospettiva limitata, così com'era quella di allora, ho steso la presente recensione.

L'introduzione di Stefano Ferrari, presidente dell'Accademia roveretana degli Agiati, ricorda la genesi del progetto e la parte importante avuta dal Comune di Brentonico tanto nel promuovere l'organizzazione del convegno, quanto nel pubblicare il volume che ne è scaturito. La famiglia Zenatti era originaria di quei luoghi, benché Albino fosse nato a Trieste, dove i genitori si erano trasferiti. I saggi che seguono affrontano aspetti connessi in maniera più o meno diretta al personaggio di cui ci si occupa, non senza qualche sovrapposizione; sovrapposizione inevitabile, visto che Zenatti – nell'ambito del panorama degli studi filologici e storico-letterari del suo tempo – rappresenta un rispettabile esponente, ma non una figura di primo piano. Questo dato emerge anche dal volume nel suo complesso il quale non enfatizza né sminuisce i meriti dello studioso.

Nel contributo di apertura (*Tra erudizione e irredentismo militante. Albino Zenatti e l'“Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino”*) Alberto Brambilla ripercorre le tappe della strettissima collaborazione, risalente agli anni ginnasiali, tra Zenatti e Salomone Morpurgo (non per nulla definiti i due “siamesi di Trieste”), accomunati dalla passione irredentistica coniugata con gli studi filologici. Un'unione di intenti e una fedele amicizia mai venuta meno neppure in Italia, dove i due erano riparati, e confluita poi nella nascita della rivista cui l'autore fa riferimento. Edita a Roma e rivolta solo in parte al Trentino, ciò nonostante si è soliti annoverarla, in virtù del suo risalire, tra le riviste “storiche” di questo territorio. Brambilla, tra l'altro, commenta vivacemente le pretese di oggettività avanzate dagli studiosi di allora, palesemente avvolti dalla polemica nazionale, riportando l'esempio del pur dotto geografo ed etnologo trentino Bartolomeo Malfatti, che in un suo articolo lamentava la faziosità degli studiosi tedeschi, quasi che la controparte ne fosse immune.

Note per la biografia politica di un intellettuale irredentista si intitola il contributo di Fabrizio Rasera, che nella ricostruzione puntuale della vita di Zenatti prende le mosse dalle origini familiari trentine (un padre arruolato-si volontario contro l'Austria nel Quarantotto, laureatosi a Innsbruck e poi entrato a far parte a Trieste dell'amministrazione imperial regia e di quella cittadina), per addentrarsi quindi nella giovinezza del nostro, animata dalle prime emozioni patriottiche condivise con l'amico Morpurgo. Si passa poi alla fase degli studi e delle frequentazioni italiane di Zenatti, ai rapporti con i fratelli Tolomei, con Oberdan e con Battisti, mentre sullo sfondo si muovono molti altri personaggi, appartenenti all'ambiente culturale e politico regnicolo o a quello austro-italiano. Il tutto nella cornice di un irredentismo militante, che richiedeva soprattutto impegno intellettuale, ma non di rado si spingeva a vagheggiare azioni antigovernative violente.

Il saggio di Quinto Antonelli – *I drammi sacri in Trentino (sec. XVIII-XIX) tra erudizione e ricerca sul campo* – è rivolto all'ambito storico-letterario e folclorico. Il tema è analizzato attraverso una quantità di esempi: l'autore puntualizza, sulla base di nuove o comunque poco note fonti documentarie, che Zenatti in questo ambito di studio non si limitò alle indagini di carattere erudito, ma si avvalse anche della ricerca sul campo, non rigorosissima dal punto di vista dei criteri della rilevazione ma comunque consistente, praticata da lui stesso o da suoi fidati informatori. Si nota che anche Zenatti, come altri studiosi dell'area liberal-nazionale, guardava in modo ambivalente il principato vescovile: da un lato tale formazione politica attestava una ‘sovranità’ trentina e italiana risalente nei secoli e resistente alle mire assimilatrici tirolese, che senza soluzione di continuità si poteva ricollegare al Trentino contemporaneo e alle sue aspirazioni al distacco dal-

la provincia tirolese e poi dallo stesso Impero asburgico; dall'altro, essa era vista come una sacca di arretratezza clericale (così Zenatti a proposito del persistere nella regione di pratiche teatrali inserite nel calendario religioso, quando altrove in Italia D'Ancona rinveniva ormai solo "avanzi").

Lo scritto di Giovanni Kezich (*Albino Zenatti, la folkloristica di frontiera e il caso "Rosina bella"*) si presenta come uno dei più stimolanti dell'intero volume. Non si tratta solo delle considerazioni – come l'autore afferma, capovolgendo la condizione di Zenatti e rivolgendola su se stesso – di 'un mezzo triestino a Trento', ma dello sguardo di un antropologo ed etnografo che, per decenni alla guida del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, ha avuto modo di riflettere a lungo sull'identità di questa popolazione. È meritevole di attenzione la sua definizione del Trentino nell'età delle lotte nazionali come "una lontana vandeia contadina d'entroterra, pretaiola, buonista, gattopardesca, immobile", assai dissimile economicamente, socialmente, culturalmente, e perciò anche politicamente, dalla realtà triestina e giuliana: "due mondi antitetici" riuniti "in un'unica identità di frontiera", "complice l'idea di patria, idea che, come è noto, piace soprattutto a chi la conosce poco, o a chi... è nato fuori dai suoi confini veri, o giusto ai suoi bordi".

Il contributo di Michele Toss si concentra sulle problematiche di carattere storico-letterario e filologico: l'appartenenza di Zenatti alla 'scuola storica' e gli studi filologici utilizzati per l'analisi dei canti popolari trentini, l'adozione della teoria monogenetica formulata dal D'Ancona (che stabiliva anche in questo campo un'unità culturale italiana e, per il nostro, era funzionale a ricollegare alla matrice siculo-toscana i canti popolari trentini), le caratteristiche della raccolta di canti zenattiana e la sua pubblicazione postuma, le riflessioni dello studioso sulle modalità della creazione e della diffusione di un canto popolare (il caso di *Donna lombarda*). Mi trovo assolutamente d'accordo con quanto affermato da Toss riguardo a Guglielmo Bertagnolli, esperto di linguistica purtroppo confinato al solo ambito locale, i cui meriti per gli studi folclorici trentini sono stati meno evidenziati rispetto a quelli di Zenatti. Quest'ultimo poteva avvalersi di una rete di relazioni e frequentazioni culturali e politiche di livello nazionale, ma nell'intervento di cui stiamo trattando vengono enucleati anche i suoi limiti, sia relativamente all'insufficienza dell'area geografica da lui indagata, sia quanto al repertorio preso in considerazione. L'idea zenattiana di 'popolo' appare a Toss stereotipata, incapace di cogliere i mutamenti sociali del tempo e per certi versi simile a quella di Nepomuceno Bolognini, folclorista dilettante (per sua stessa ammissione), vecchio garibaldino e cofondatore della SAT.

L'intervento di Michele Toss ci presenta l'occasione per riflettere sul fatto che negli anni dell'irredentismo, per lo meno con riferimento al Trentino, il problema reale non era tanto quello di dimostrarne l'italianità e il monolinguisimo – dati evidenti questi ultimi, se si eccettuavano le sparute isole germanofone e la ladina val di Fassa, che tra Ottocento e Novecento divennero oggetto di frizioni tra opposti schieramenti. Va considerato anche, incidentalmente, che controbattere sul piano degli studi storici agli studiosi pangermanisti costituiva una tenzone soprattutto di carattere intellettuale, perché nella prassi politica poco valore potevano avere le rivendicazioni avanzate nei confronti di un territorio (il quale in certi autori tedeschi si spingeva a coprire addirittura il Veronese) sulla base di un suo presunto sostrato germanico che, se anche fosse stato reale, sarebbe comunque risalito all'età medievale. La questione centrale era invece che gli irredentisti non concepivano l'esistenza di territori di lingua italiana non incorporati allo stato italiano. Questo concetto, posto in relazione con gli obiettivi dell'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", è espresso inequivocabilmente nelle parole di Zenatti riportate da Toss e rivolte a Giuseppe Picciola: "Qual'è lo scopo del nostro Archivio? (...) dimostrare col loro passato ch'esse [Trento e Trieste] furono sempre italiane; mostrare che al presente lo sono pure e che *quindi devono essere unite all'Italia*". Si trattava inoltre di una questione prettamente ideologica (sebbene poggiante su basi culturali: i confini di una nazione dovevano coincidere con quelli della sua letteratura, come più avanti spiega Piero Morpurgo, citando a sostegno anche Salvemini) e non di pretese innescate dall'ostinazione di un vecchio sovrano paternalista e immobilista come Francesco Giuseppe e del suo apparato di governo. Infatti, anche in un'altra area di lingua italiana non unita al Regno e dunque potenzialmente 'irredenta', il Canton Ticino, benché non appartenente a un impero ma a una confederazione (tra l'altro, essa pure plurilingue, sebbene molto meno estesa e non troppo variegata culturalmente come era invece la monarchia danubiana), la propaganda irredentista degli immigrati italiani, pur non ottenendo gran seguito, fu vivace.

Nel contributo di Anna Vittoria Ottaviani, *Albino Zenatti dantista*, si trova abbondante materiale che attesta ancora una volta come gli intellettuali irredentisti, tanto più se dediti agli studi filologici e alla storia della letteratura, non potessero scindere la questione dell'appartenenza linguistica da quella dell'appartenenza politica. Della militanza politica di Zenatti, del suo "pugnace senso di italianità" (così Tolomei citato da Ottaviani) troviamo un ennesimo eloquente esempio nell'accostamento tra le contrapposizioni politiche esistenti al tempo in cui fu scritta la *Commedia* dantesca e le battaglie irredentiste dell'Italia tra Ottocento e Novecento, idea teorizzata da Zenatti, il quale lamentava le difficoltà mostrate invece da al-

cuni critici, evidentemente più prudenti, nell'accomunare due epoche così lontane. Al di là di una palese empatia dell'autrice per il personaggio, il contributo della Ottaviani ha il merito di aprire una finestra su un altro ambito di attività di Zenatti, quello appunto di commentatore e indagatore del Sommo Poeta. Impegno che sembra avergli garantito una certa buona fama (insufficiente invece a superare il vaglio della critica moderna sembra essere stata quella di studioso dei canti popolari, visto che egli, a torto o a ragione, non compare – ricorda Kezich – nell'opera *Fabri del folklore* di Paolo Toschi).

Alessandro Andreolli (*La Biblioteca Zenatti di Rovereto*) ricostruisce in maniera approfondita le tappe attraverso le quali il patrimonio librario di Zenatti pervenne alla Biblioteca Civica di Rovereto. Per valorizzare tale raccolta e attraverso essa perpetuare la memoria del suo possessore, deceduto nel 1915 a soli cinquantasei anni, fu costituito un comitato formato da un folto gruppo di amici ed estimatori, anche se poi il progetto riuscì a proseguire soprattutto grazie alla solerzia di Salomone Morpurgo e Giovanni Pedrotti. Era inoltre necessario compensare la famiglia, che non versava in floride condizioni economiche (tra l'altro, la casa di Chizzola era stata saccheggiata dai soldati). Per questo tra gli amici resisi disponibili si aprì una sottoscrizione volta all'acquisto dei libri e degli opuscoli che costituivano gli strumenti di studio di Zenatti, per donarli poi alla biblioteca di Rovereto, operazione che fu possibile grazie anche a un contributo in denaro elargito dal Ministero della Pubblica istruzione, benché la cifra complessiva raggiunta fosse poi inferiore a quella auspicata dai parenti. Dalla Biblioteca Casanatense di Roma, dove il complesso bibliotecario fu depositato nel 1917, si perfezionò poi il passaggio alla Biblioteca Civica di Rovereto, la quale provvide a dedicare ad Albino Zenatti una sala, entro la quale i suoi libri (insieme con altri provenienti dal più vasto contesto familiare) furono collocati, intraprendendo al contempo un laborioso lavoro di riorganizzazione e catalogazione del materiale. Tra le numerose notizie fornite da Andreolli piace menzionare un dato che rimanda ancora una volta all'impegno politico di Zenatti, strettamente correlato con quello di studioso: l'unica voce classificatrice presente nel catalogo redatto dallo stesso proprietario era quella di "libri irredenti", comprendente opere di scrittori trentini e triestini.

L'intervento di Rinaldo Filosi (*Il Fondo archivistico Zenatti presso la Biblioteca Civica di Rovereto*) fa da *pendant* al precedente, in quanto esso pure parla di strumenti di studio per approfondire la conoscenza del personaggio Zenatti e dell'epoca che lo vide operativo; anche se – nota l'autore – è stato più difficoltoso ricostruire le vicende del suo archivio rispetto a quelle dell'acquisizione della sua biblioteca. Non dimenticando che una

parte delle carte afferenti allo studioso è conservata presso l'Archivio dell'Accademia degli Agiati, alla Biblioteca Civica di Rovereto le prime unità documentarie riguardanti la famiglia Zenatti pervennero agli inizi degli anni Sessanta. Negli anni Ottanta si cercò senza successo di entrare in possesso di altra documentazione conservata dagli eredi, finché questi ultimi nel 2017 ne donarono una parte. I documenti zenattiani riferiscono sulla carriera universitaria dello studioso e su quella nell'ambito delle istituzioni scolastiche (le nomine all'insegnamento nei licei, a preside in diversi istituti, a provveditore, ad altri incarichi ministeriali), sull'opera prestata in favore dei fuorusciti irredenti, sull'attività svolta all'interno della Associazione Trento e Trieste e del Circolo trentino di Roma, sull'associazione in diverse accademie, sulle pubblicazioni prodotte. Troviamo poi le lettere di Albino ad amici, colleghi di studio e compagni di passione politica, benché il carteggio, secondo la valutazione di Filosi, sembri poco consistente rispetto alle aspettative, così come d'altronde il complesso documentario nel suo insieme. L'autore avverte che i lavori di inventariazioni del fondo Zenatti sono ancora in corso.

I due ultimi scritti presenti nel volume di cui stiamo parlando sono stati collocati nella sezione "Interventi e testimonianze". Nel contributo di Piero Morpurgo (*Salomone Morpurgo e Albino Zenatti*), dedicato alla figura del bisnonno dell'autore, Zenatti è presente per lo più solo sullo sfondo. Nell'insieme si tratta di una testimonianza di particolare interesse, rilasciata da un conoscitore del periodo (ovviamente grazie anche alle vicende familiari), che con rapide pennellate e avvalendosi anche di qualche aneddoto accompagna il lettore attraverso mezzo secolo di storia italiana culturale e politica. Sarebbe interessante sapere sotto quale luce veda oggi Piero Morpurgo il periodo della Trieste asburgica vissuto dal suo avo, considerato che la parte più toccante e drammatica del suo intervento riguarda le leggi razziali (una "barbarie immensa") emanate sotto il fascismo a imitazione della Germania nazista, un ventennio dopo la dissoluzione dell'odiata compagine austro-ungarica. Alcune espressioni lasciano però piuttosto presagire nell'autore un definitivo distacco da quel mondo, nel solco della tradizione familiare. Ad esempio, l'esecuzione capitale di Oberdan per alto tradimento è definita "assassinio". I tristi effetti della dittatura fascista, con riferimento alle angherie subite in seguito alle leggi razziali dalla famiglia di Salomone Morpurgo e da quella della moglie, sono così sintetizzati: "il Risorgimento interrotto, gli ideali di pace e di libertà annientati, il rigore delle filologie devastato dalla propaganda e dalla censura". Forse il fatto che i Morpurgo si fossero precocemente stabiliti entro lo stato italiano unendosi in matrimonio con famiglie del Regno può avere reso emotivamente lontano, se non del tutto estraneo, il mondo giuliano dell'epoca della "Kakania".

Oppure già in partenza il retroterra culturale e il senso di appartenenza di un ceppo ebraico proveniente da quell'area dell'Impero erano troppo differenti rispetto, ad esempio, a quelli di un ebreo di nascita viennese e di madrelingua tedesca come Stefan Zweig. In questo senso si capisce dunque perché l'unico possibile *Welt von Gestern*, cui guardare con nostalgia nella triste congiuntura del Ventennio, possa essere stato per i Morpurgo quello dall'età risorgimentale.

Quinto Canali (*Cantando con Albino*) produce un intervento assolutamente originale. Avendo in animo di contribuire alle commemorazioni del centenario della Grande Guerra ha pensato di restituire una veste musicale a una serie di canti raccolti da Zenatti, dei quali questi aveva pubblicato e analizzato i testi senza proporre le melodie. Canali afferma di avere creato “motivi semplici e agevolmente memorizzabili”, che si possono eseguire all'unisono oppure a due o tre voci. Le composizioni, cui ha lavorato dal 2014 al 2017, sono state interpretate in pubblico in più occasioni dal Coro Anthea, del quale Canali è stato fondatore e direttore. Nel contributo segue il testo di dodici canti scelti tra *matinade*, ninne-nanne, filastrocche, cantilene della raccolta zenattiana.

Il volume si chiude con un'appendice documentaria – corredata da alcuni ritratti fotografici di Albino Zenatti e dei familiari – comprendente una poesia giovanile, l'intero curriculum scolastico del nostro scritto da lui medesimo, la sua bibliografia, una testimonianza di Salomone Morpurgo su Oberdan inviata al senatore Francesco Salata.

A margine, stimolato dalla questione dell'irredentismo nel suo complesso, provo a formulare un ragionamento di quelli che di solito trovano più facilmente spazio in una conversazione. In un certo qual modo, infatti, si tratta di storia controfattuale, quella che gli storici (correttamente) praticano eventualmente solo a livello discorsivo.

I personaggi citati nel volume non ebbero la soddisfazione di vedere coronata da successo la loro lotta perché morirono prima della fine della guerra. Lottavano per un ideale che andò ben oltre l'annessione all'Italia delle terre “irredente”, perché il nazionalismo sempre, e ancor più marcatamente in quell'epoca, concepisce solo apparentemente la parità tra le nazioni, ed evolve quasi sempre in tensioni tra le stesse e, ove possibile, nella prevaricazione di quelle concorrenti. In questo senso la Prima guerra mondiale non fu solo la Quarta guerra di indipendenza italiana. Pochi anni prima, d'altronde, l'ancor giovane Regno aveva invaso i possedimenti mediterranei dell'Impero ottomano (altra compagine ‘mostruosa’ a causa della sua eterogeneità, come fu definita quella sacro romano imperiale e poi, implicitamente, anche quella asburgica otto-novecentesca), per realizzare le

aspirazioni a consolidare il posto tardivamente occupato nella mappa del colonialismo. Con l'abbandono della Triplice Alleanza e l'ingresso in guerra nel 1915 per l'Italia non era sufficiente ottenere il Trentino monolinguisco e la Trieste multietnica con l'entroterra, ma anche il mondo ibrido istriano e dalmata. È noto che le ambizioni degli italiani sull'altra sponda dell'Adriatico andarono frustrate e non per nulla tra le cause della nascita del fascismo si menziona sempre la questione della "vittoria mutilata".

Non è dato sapere se uomini come Albino Zenatti, il fratello Oddone, Oberdan, Ferruccio Tolomei, Battisti fossero già consapevoli (al contrario dei liberali idealisti dell'ormai lontanissimo Quarantotto) che la loro patria, a maggior ragione quando finalmente unificata, avrebbe cercato di primeggiare anche politicamente, oltre che culturalmente, su quelle concorrenti. Possiamo attribuire le sfumature più diverse all'affermazione di Zenatti citata nel saggio di Rasera: "O economisti delle cattedre, o socialisti e pacifisti dei congressi e dei comizi retorici, che negate la forza dell'ideale, della fede, della volontà dei singoli, che credete inutili i sacrifici e gli eroismi personali, che mal sentite l'amor della patria con la scusa dell'amore per l'umanità tutta, quanto siete piccoli di fronte a uomini come Antonio Fratti e Ferruccio Tolomei!" Non è così facile definire gli ambiti entro cui racchiudere l'amor di patria, che sono evidentemente mutevoli nel tempo: pensiamo oggi al confronto tra chi sostiene i diritti nazionali da un lato, quelli internazionali ed europei dall'altro, con sentimenti magari condizionati da logiche economiche. D'altronde, dell'ipocrisia insita in certe affermazioni universalistiche formulate nell'età delle lotte nazionali più d'uno era consapevole anche allora. Nell'intervento di Piero Morpurgo troviamo una citazione da Luigi Luzzatti il quale, ancora alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, commentava: "Gli è che sotto la corteccia dell'umanità resta la nazionalità non sceverata dalle sue gelosie esclusive...".

Certamente Zenatti non avrebbe immaginato che appena un cinquantennio dopo la sua morte le idee di cui era infervorato sarebbero state sempre più incrinata da aspirazioni opposte, né che proprio uno studioso triestino, Claudio Magris, avrebbe dedicato gran parte della sua brillante attività accademica e di scrittore di successo a far rivivere la tragedia di quell'Impero danubiano, un tempo invisibile, attraverso l'analisi della sua produzione letteraria. Un Impero dai tratti ormai mitologici, che certamente si erano riverberati anche sulla variegata realtà giuliana e triestina. Forse meno su quelle linguisticamente compatte del Tirolo e del Trentino, se si esclude il clima cosmopolita che anche qui caratterizzava la vita nei *Kurorte: Fräulein Else*, la novella di Arthur Schnitzler – uno degli scrittori citati da Magris nel suo *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna* (1963) – è ambientata a San Martino di Castrozza in un lussuoso albergo i

cui ospiti riproducevano uno spicchio di buona (e, anche nella finzione letteraria, non priva di un'aura di decadenza) società viennese alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale.

Mauro Nequirito

Chiesa e nazione ai confini d'Italia, a cura di Marco Bellabarba, Camilla Tenaglia, Firenze, Le Monnier, 2021, 254 pp.

Il rapporto tra Chiesa, nazioni e nazionalismo non è stato oggetto di una riflessione storiografica adeguata al tema: la cosa è ben nota anche ai curatori del volume in oggetto, che in apertura ricordano come il quadro sia noto “solo per frammenti” (p. 3). La coscienza nazionale è stata però (ed è) uno dei più potenti motori della storia degli ultimi duecento anni, capace di suscitare mobilitazioni e di indirizzare linee politiche, di dare a uomini e donne una speranza per vivere, una ragione per morire, un movente per uccidere. Nelle aree e nelle epoche di cui si occupa il volume *Chiesa e nazione ai confini d'Italia* il nazionalismo – demone che, una volta evocato, è difficile domare – si dispiegò in modo particolarmente forte e si confrontò con quella che avrebbe dovuto essere, astrattamente, la sua antitesi: l'istituzione che si autodefinisce “cattolica” (universale) e che rivendica il suo legame con un'Entità che si colloca al di fuori e al di sopra della storia delle collettività umane. Due posizioni antitetiche che nel passaggio dalla teoria alla pratica si confrontano ed entrano in dialogo, costruiscono accordi o articolano compromessi.

Il volume deriva dal convegno *Chiesa e Nazione. L'età di Celestino Endrici*, tenutosi il 14 e il 15 marzo 2019 presso l'Università di Trento, e rispetto a tale incontro ha parzialmente modificato il titolo. Tale modifica è funzionale non solo all'inserimento nella collana di un editore nazionale, ma anche a esprimere in modo più corretto il contenuto del volume. Del vescovo Endrici (1904-1940) e dell'area trentina si parla infatti solo nella seconda sezione, mentre nella prima (“Sguardi d'insieme”) vi sono tre saggi sui rapporti tra la Santa Sede, gli episcopati e le istanze nazionali in Austria-Ungheria e in Italia; e nella terza (“Casi di studio”) si parla di altre aree nelle quali si svilupparono dinamiche simili.

Lo spazio a disposizione costringe a risolvere in poche battute i riferimenti alla prima parte. Andreas Gottsmann presenta il saggio *La Santa Sede e la questione nazionale nella Monarchia danubiana a cavallo tra il XIX e il XX secolo*. La Chiesa di Leone XIII si trovò a rincorrere gli eventi e dovette prendere atto che, nella duplice monarchia, il sentimento nazionale era presente a tutti i livelli della gerarchia ecclesiastica; “gli ordinariati epi-

scopali divennero marionette dei movimenti nazionalisti” (p. 29) e il clero nei contesti rurali era “l’intermediario e il comunicatore delle idee della borghesia liberale, benché con esse avesse un rapporto teso e benché fosse proprio la borghesia a mettere in discussione il diritto alla guida spirituale della chiesa cattolica” (p. 34). Giorgio Vecchio, con il saggio *Chiesa italiana, nazione, nazionalismo*, offre una efficace sintesi di quanto accadde durante i pontificati di Leone XIII, Pio X e Benedetto XV, quando l’insistenza sul fatto che i cattolici erano buoni cittadini, capaci di amare la patria come e più degli altri, finì con il favorire l’“accettazione acritica di idee altrui, fatte proprie senza una valutazione razionale e senza interrogarsi a fondo sulla loro compatibilità con quanto finora sostenuto dal movimento intransigente” (p. 54); così i cattolici finirono spesso con l’adottare prima la retorica nazionalista e poi quella fascista. Raffaella Perin tratta il tema *Santa Sede e nazionalismo tra le due guerre mondiali*: Pio XI, pur denunciando il nazionalismo “immoderato”, considerò possibile un nazionalismo “sano”, utile a mantenere presente il cattolicesimo tra le masse e a combattere l’internazionalismo socialista; l’amor di patria era “legittimo”, dato che “le nazioni le ha fatte Iddio” (così scrisse nel 1922 nell’enciclica *Ubi arcano*). Nella seconda metà degli anni Trenta lo stesso papa tentò invece di contrastare i percorsi totalitari; ma anche negli scritti del suo successore Pio XII, all’inizio del secondo conflitto mondiale, non mancano riferimenti ai doveri di obbedienza alla patria.

La seconda sezione si apre con il saggio di Armando Vadagnini *Celestino Endrici tra storia e storiografia*, che non è solo uno *status quaestionis*, perché l’immagine endriciana costruita all’indomani del primo conflitto mondiale – quando il vescovo, costretto all’esilio dalle autorità militari austriache, poté presentarsi come un campione dell’italianità – ha condizionato la lettura del periodo precedente e reso difficile la redazione di una biografia unitaria. Prima della Grande Guerra Endrici, pur battendosi in difesa dell’appartenenza nazionale (italiana) del Trentino, era stato leale allo Stato asburgico, si era opposto al “gioseffinismo” (alle interferenze dello Stato nella vita della Chiesa) e aveva agito per permettere ai cattolici di competere con i socialisti e i liberali sul piano politico e culturale. Dopo il 1918 Endrici poté invece servirsi della statura di eroe nazionale che aveva acquisito per contrastare alcune decisioni del governo romano e per cercare di contenere le politiche e le azioni fasciste (il regime non mancava di lamentare questa sorda opposizione). Paolo Pombeni rimane sul tema e lo approfondisce con il saggio *Endrici e il suo ‘allievo’ De Gasperi nella fase finale dell’Impero asburgico*, nel quale traccia un quadro delle dinamiche nazionali e religiose della regione tirolese, dove l’omogeneità confessionale non era sufficiente a costruire un quadro di coesistenza, e dove al contrario

i temi religiosi erano usati come strumento di lotta (i pangermanisti erano accusati di essere luterani, gli irredentisti di essere collusi con i liberali nemici della Santa Sede). Celestino Endrici era stato scelto nel 1903 dall'imperatore Francesco Giuseppe perché considerato aperto alle istanze cristiano-sociali, e nella speranza che la crescita dei partiti cattolico e socialista – entrambi internazionalisti – avrebbe stemperato le tensioni. Così non fu: nell'attività di Degasperi in quegli anni la questione nazionale divenne centrale, come è dimostrato anche dal cambio di testata del quotidiano "La Voce Cattolica", che nel 1907 divenne "Il Trentino"; una decisione che "non poteva essere stata presa senza il beneplacito del vescovo" (p. 117). Il saggio di Severino Vareschi *Patria, nazione e Stato nelle riflessioni e nell'azione del mondo cattolico trentino durante l'episcopato di Celestino Endrici (1904-1940)*, connette la situazione locale ad alcuni dei temi affrontati nella prima sezione: come i papi dell'epoca, anche Endrici credeva che la radicalizzazione del nazionalismo fosse incompatibile con l'universalismo cattolico; ma nonostante l'impegno per favorire un sentimento che non fosse "esagerato" si finì con l'allinearsi al patriottismo italiano. Anche la freddezza del settimanale cattolico "Vita Trentina" era rivolta più al regime fascista che al governo e ai suoi provvedimenti, e certo non alla nazione in quanto tale. Camilla Tenaglia chiude la sezione con il saggio "*La Croce di Cristo e il Tricolore d'Italia*": *l'episcopato italiano di Endrici*, nel quale sottolinea la differenza tra la fase prebellica (caratterizzata da un nazionalismo che rifuggiva l'irredentismo e dalla lotta al pangermanesimo in senso anti-luterano) e quella postbellica, quando le benemeritenze nazionali furono usate dal vescovo per conservare la propria autorità (notevole che l'opuscolo *Il vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, del 1919, pubblicato per far conoscere in Italia la figura di Endrici, sia stato ristampato con ampliamenti nel 1934).

La terza sezione offre possibilità di confronto. Oliver Panichi narra quanto avvenuto tra 1901 e 1902 attorno alla chiesa romana di San Girolamo (*San Girolamo dei Croati o degli Illirici? Controversie religioso-nazionali fra Roma, Vienna e i Balcani a inizio Novecento*), e fa cogliere la spaventosa complessità del tema nazionale in quelle aree: Croati, Serbi, Montenegrini e Italiani di Dalmazia si disputarono il controllo di un collegio romano, mentre ministri di Vienna, di Budapest e di Roma si confrontavano tra loro e veniva posto il problema della sovranità pontificia e degli usi liturgici consentiti (il diritto di usare il paleoslavo aveva un importante ruolo identitario). Ivan Portelli, con il saggio *Chiesa e nazionalità a Gorizia (e nella Venezia Giulia) tra Austria e Italia*, tratta le vicende di diocesi tradizionalmente legate alla monarchia asburgica e dove il lealismo monarchico delle istituzioni ecclesiastiche durò ancora fino al 1918, così che non vi fu

alcun vescovo che potesse poi vantare, di fronte al regime, la credibilità di Endrici; il periodo fascista fu dunque ancora più difficile. “La storia del passato ha dimostrato il danno enorme che produce alla Religione ed alla Patria il nazionalismo trapiantato in Chiesa”: così scrisse il vescovo di Trieste Fogar al vescovo di Gorizia Sedej nel 1931, ed entrambi sarebbero stati di lì a poco rimossi. Andrea Sarri, nel saggio *Religione e nazione nella diocesi di Bressanone tra le due guerre mondiali*, rileva che i vescovi brissinesi prima del 1918 avevano una visione “neocostantiniana” che li spingeva anche a un deciso sostegno alla posizione austriaca nella Grande Guerra; Johannes Raffl (1921-1927) e Johannes Geisler (1930-1952), nella nuova situazione, dovettero adattarsi al fascismo esaltando il principio di autorità e il valore positivo del potere civile, in funzione anticomunista e nella speranza che ciò potesse contribuire alla ricostruzione di un regime di cristianità. Infine, Daiana Menti presenta *Santa Sede e diritti religiosi delle minoranze nazionali ai nuovi confini d'Italia (1923-1929). Le carte dell'archivio Tacchi Venturi*. Il padre gesuita fu a lungo mediatore ufficioso tra la Santa Sede e il governo fascista, e fu attore di un intenso lavoro diplomatico utile anche a tutelare, per quanto possibile, i diritti linguistici delle minoranze, costruendo equilibri precari soggetti a continue rinegoziazioni (si trattava in particolare del rinvio dell'applicazione della riforma Gentile del 1923, che introduceva l'insegnamento religioso nella scuola ma prevedeva che fosse impartito solo in italiano).

Per concludere, sia concessa qualche marginale osservazione critica. Sul piano formale, il lettore avrebbe desiderato che all'indice dei nomi si aggiungesse quello dei luoghi (considerata anche la loro natura, spesso linguisticamente duplice o triplice) e un indice delle encicliche e delle dichiarazioni papali. Si nota poi che l'editore ha scelto una copertina poco significativa e una frase di quarta troppo sommaria; e soprattutto va censurato il mai abbastanza deprecato uso di porre le note non a piè di pagina ma alla fine di ogni saggio. Sul piano dei contenuti, si ha la sensazione che alcuni temi particolarmente delicati vengano trattati in modo troppo sommario (a cominciare dalle Opzioni e più in generale dalla Seconda guerra mondiale); una sensazione che però dimostra quanto un volume di notevole qualità come *Chiesa e nazione* sia capace di aprire prospettive più ampie. L'altra questione irrisolta è la biografia di Endrici, attorno alla quale i quattro contributi della seconda sezione si intersecano e dialogano, ma senza giungere a sintesi: si può però contare sul fatto che Camilla Tenaglia – che prima di collaborare a questo volume ha dedicato a Endrici la sua tesi di dottorato – giunga presto alla realizzazione di un'opera molto attesa.

Emanuele Curzel

Il mio Sessantotto. Interviste e testimonianze, a cura di Sergio Bernardi, Vincenzo Calì, Giancarlo Salmini, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2021, 437 pp.

A un anno dalla scomparsa di Sergio Bernardi ha visto la luce *Il mio Sessantotto*, la raccolta di testimonianze e interviste fortemente voluta dal fondatore della rivista “Uomo città territorio” e portata a termine grazie alla cura di Vincenzo Calì e Giancarlo Salmini.

L'intento del volume è di restituire la voce ai personaggi secondari e meno conosciuti di quell'importante stagione. Prendono la parola e si raccontano le seconde linee, i militanti, la base del movimento. Scorrendo le pagine ci si accorge che l'attenzione dei curatori non è rivolta a una dettagliata ricostruzione di quegli avvenimenti o a un'interpretazione complessiva e critica di quelle vicende. Al centro del libro ci sono soprattutto le testimonianze e le memorie di chi ha vissuto in prima persona il “Sessantotto” trentino.

Sono molti i frammenti biografici che vengono presentati e che vanno a comporre un'ampia e variegata coraltà di voci. Spesso la generazione che ha vissuto il '68 è stata presentata come un insieme omogeneo, unitario e ben definito, in cui prevaleva la descrizione dei tratti comuni dei protagonisti. Nel libro emerge piuttosto l'esistenza di un movimento articolato e composito al suo interno, dove spiccano le differenze rispetto alle somiglianze. Differenze che si riscontrano nei percorsi di vita, nei retroterra culturali, nei contesti familiari, nell'età, nel genere, nella classe sociale, nell'agire politico, nei modi della partecipazione. Un '68 quindi declinato al plurale in cui vengono messi in luce le soggettività, i vissuti personali, la singolarità delle esperienze: *il mio Sessantotto*, appunto. Queste testimonianze diventano importanti, poiché riescono a rendere più concrete e meno astratte quelle categorie – come ad esempio i giovani, gli studenti, le donne, gli operai – che solitamente vengono usate per identificare i protagonisti di quel tempo.

Le parti più interessanti del volume sono appunto le parole dei personaggi “secondari”, poiché la costruzione di un fenomeno così complesso e incisivo, come è stato il '68 per la storia d'Italia e non solo, poggia su un coinvolgimento partecipato e collettivo. Come ha recentemente sottolineato Francesca Socrate, “il '68 non era d'altronde una realtà preesistente a cui quei giovani studenti [e operai] aderirono, non era un partito a cui ci si iscriveva. Non esisteva un movimento prima che coloro che ne fecero parte non contribuissero a dargli forma” (*Sessantotto. Due generazioni*, Bari-Roma, Laterza, 2018, p. XIV). Gli intervistati, infatti, ripercorrono l'impegno e le energie date a un movimento che oggi si è in grado di conte-

stualizzare e definire come un oggetto di storia ma che al tempo non era ancora possibile storicizzare.

I temi e gli episodi che affiorano nel volume sono davvero molti. Uno dei *fil rouge* delle testimonianze è il rapporto tra studenti e operai. In molti cercano di dare sostanza allo slogan “operai e studenti uniti nella lotta”. Le esperienze sono differenti e le considerazioni personali, in alcuni casi, si contraddicono. Come si è già ricordato, si tratta di una raccolta di memorie e non di una ricostruzione storiografica: la varietà di punti di vista e di prese di posizione costituisce sicuramente una ricchezza e un valore aggiunto. Nel leggere le testimonianze emergono aspetti che difficilmente trovano posto nella documentazione conservata negli archivi più tradizionali, come ad esempio il modo in cui avveniva la politicizzazione (gli incontri informali al bar, presso le abitazioni, nelle cantine di amici), gli interventi alle assemblee studentesche (dove si discuteva dei temi della condizione operaia, della situazione politica nazionale e internazionale, del ruolo dell’istruzione, di antifascismo), la consapevolezza di partecipare a un laboratorio dove si stavano sperimentando inedite forme dell’agire politico, l’intensità della vita di quegli anni, l’attività sindacale, il lavoro nelle fabbriche, lo studio, l’attività politica, la famiglia. Nel ripercorrere i ricordi di quegli anni, i testimoni cercano anche di definire, ognuno a modo suo, il senso della partecipazione al ‘68 e del proprio impegno politico e culturale.

Un’altra tematica che emerge è l’eredità che ha lasciato, a livello personale e collettivo, quel movimento. Un ’68 quindi che certamente rappresenta “un anno spartiacque” – per citare il volume di Marcello Flores e Giovanni Gozzini (1968. *Un anno spartiacque*, Bologna, il Mulino, 2018) – e che può essere interpretato sia come un punto d’arrivo di percorsi di vita e di rielaborazioni culturali e politiche, ma anche come un punto di partenza per i decenni seguenti.

Nonostante la presenza femminile nel numero di intervistati sia minore rispetto a quella maschile, i temi legati al femminismo emergono con evidenza. Tra le pagine si ritrova l’impatto che i movimenti femministi hanno avuto in quegli anni. Un protagonismo femminile d’avanguardia che prende nettamente le distanze da quel modello di donna che si voleva limitato alla sfera domestica, di moglie e di madre, e che lottava per ambire a un ruolo sociale radicalmente differente dal passato. Ne sono un esempio i numerosi passaggi delle interviste in cui si mette in luce la partecipazione politica delle donne, le loro critiche al movimento studentesco e a Lotta Continua, a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio dei Settanta.

Questa raccolta, infine, ha il pregio di stimolare l’ideazione di nuove progettualità su un tema – in particolare il ’68, ma più in generale la partecipazione politica ai movimenti e i conseguenti cambiamenti nella sfera cul-

turale e sociale – non ancora esplorato fino in fondo dagli studi storiografici. Il volume, inoltre, costituisce una sollecitazione importante per la raccolta di nuove fonti, in particolare quelle legate alla soggettività, per far luce su questo complesso periodo storico. Diventa quindi necessario – e urgente, vista la distanza che ci separa da quel tempo – la realizzazione di apposite campagne di interviste, ma anche la ricerca di una nuova documentazione, ormai dimenticata nelle soffitte o in vecchi scatoloni. Si pensi, ad esempio, ai volantini e ad altro materiale di propaganda, alle fonti audiovisive (fotografie e filmati amatoriali), ai documenti autobiografici (lettere, memorie, diari) scritti dai militanti di base, dai protagonisti minori o da chi non ha partecipato attivamente a quegli avvenimenti, ma ha visto sfilare i moltissimi cortei di studenti e operai. La raccolta di tale documentazione porterebbe con sé l'individuazione di nuove piste di ricerca per leggere criticamente e da differenti punti di vista non solo quell'importante stagione di cambiamenti ma anche per conoscere più da vicino un'intera generazione.

Michele Toss

Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, a cura di Serenella Baggio, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Trento, 2021 (Labirinti, 189), X + 285 pp.

Il volume presenta i risultati di un'indagine sociolinguistica promossa da Serenella Baggio nel 2018 nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. La ricerca è basata sulla raccolta di centodue interviste audio-video registrate grazie alla collaborazione di Claudio Del Frari. Gli intervistati fanno parte del corpo docente (59 persone), o del personale amministrativo (15 persone), oppure sono dottorandi/e o studenti del Dipartimento (27 persone). Si tratta di parlanti con cultura medio-alta, diversi per età, genere, provenienza geografica, ma accomunati dalla frequentazione del Dipartimento come luogo di lavoro e di studio. È tale frequentazione che permette di riconoscere il Dipartimento come una comunità sociale, che la ricerca intende fotografare, e che è caratterizzata da un insieme di varietà linguistiche risultanti dallo sradicamento territoriale della maggior parte dei/lle partecipanti.

Ogni intervista è articolata in tre parti: il racconto di un fatto curioso accaduto all'intervistato/a (durata 3 minuti); la presentazione dell'intervistato/a e della sua provenienza (2 minuti); la storia linguistica familiare (5 minuti). Poiché prima dell'intervista ogni partecipante è stato informato

della struttura e dei tempi previsti, il parlato delle registrazioni non può essere considerato del tutto spontaneo. Del resto, l'uso stesso della videocamera toglie naturalezza alla comunicazione. Tuttavia, il livello di spontaneità nel *corpus* è complessivamente piuttosto alto, soprattutto nella terza parte dell'intervista, dedicata all'autobiografia linguistica, nella quale i/le parlanti si mostrano più liberi e il parlato è meno pianificato.

Le principali caratteristiche della ricerca e dei suoi risultati sono presentate nella dettagliata introduzione al volume di Serenella Baggio (pp. 3-69). Dopo alcuni paragrafi che illustrano la situazione sociolinguistica italiana, l'autrice passa a commentare – quasi parlante per parlante – i tratti linguistici emergenti e le autobiografie narrate dai/le partecipanti all'indagine. Nonostante la diversità delle storie linguistiche raccontate e la molteplicità degli italiani regionali registrati (che presentano varietà dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale, alle quali si aggiungono ben dodici registrazioni – sempre in italiano – di parlanti con madrelingua diversa), il *corpus* nel suo insieme riesce a evidenziare alcuni tratti generali delle trasformazioni linguistiche degli ultimi decenni, andando oltre le singole situazioni ed esperienze. L'autrice, pur consapevole del valore relativo di una ricerca condotta in un momento specifico, in un posto preciso, su un insieme di parlanti accomunati solo dalla formazione culturale e dalla frequentazione di uno stesso luogo di lavoro, ne evidenzia tuttavia l'utilità, riconoscendola come spaccato di dinamiche sociolinguistiche comuni ai recenti processi di formazione di uno standard di lingua italiana pluricentrica.

Due sono i livelli che permettono di riconoscere i cambiamenti in atto nei repertori dell'italiano e delle sue varietà. Il primo coincide con la lingua stessa che gli intervistati usano, rivelando tratti linguistici spesso sovraregionali, ibridazioni, strategie di narrazione piuttosto sorvegliate, anche se disinvolute, un uso sporadico o nullo del dialetto. Il secondo livello, propriamente diacronico, è dato dalla narrazione delle biografie linguistiche, grazie alle quali i partecipanti ricordano, descrivono e valutano gli usi di più varietà e lingue nella propria storia familiare. Qui emergono con chiarezza alcune tendenze del cambiamento linguistico che si svolge attraverso quattro generazioni: quella degli adulti intervistati (di età compresa tra i 20 e i 60 anni), quella dei loro nonni, quella dei genitori e, infine, quella dei loro figli.

Gli adulti intervistati sono tutti cresciuti con l'italiano come lingua dominante. Il dialetto è solo da alcuni praticato attivamente, soprattutto con una funzione socialmente coesiva; tutti possiedono un vasto repertorio di varietà dell'italiano, e i più giovani hanno una buona conoscenza di una o più lingue straniere. Diversamente, molti tra chi è intervistato riferiscono che i genitori avevano del dialetto una competenza attiva e ne facevano un uso esteso, sebbene pochi lo impiegassero come lingua di comunicazione

nel rapporto con i figli. Una chiara gerarchia distingueva l'uso dell'italiano da quello del dialetto, spesso tenuto volontariamente ai margini nella comunicazione familiare, con l'intenzione di facilitare la formazione e il successo scolastico dei figli. La competenza dialettale nasce nella maggior parte dei/lle partecipanti dal rapporto con i nonni, in molti casi residenti in piccoli centri abitati, che comunicavano con i nipoti usando il dialetto, loro prima lingua. Nella formazione linguistica degli intervistati sono spesso presenti più varietà – e a volte più lingue – apprese anche negli spostamenti familiari, dalla campagna alle grandi città, dal sud al nord del paese, dall'Italia all'estero. La mobilità geografica narrata per le famiglie di origine caratterizza ancor più fortemente i nuovi nuclei familiari di chi partecipa all'inchiesta. Molte sono le coppie miste provenienti da due regioni o da due stati diversi. Chi ha figli descrive situazioni di bilinguismo e di trilinguismo, caratterizzate da conversazioni con passaggi frequenti da un codice all'altro (*code switching* e *code mixing*), spesso consapevoli e ludici, dove, soprattutto tra gli adolescenti (maschi), compare anche il dialetto, che vede un ritorno d'interesse quasi sempre assecondato – comunque mai ostacolato – dai genitori. Lingue diverse dall'italiano (l'inglese soprattutto, ma anche il tedesco e lo spagnolo) sono apprese dai giovani grazie alla scuola, a lunghi soggiorni all'estero, oppure in famiglia da genitori di madrelingua diversa. Conoscere almeno un'altra lingua oltre a quella italiana è ritenuto da tutti una grande opportunità, se non una necessità.

La corposa introduzione al volume di Serenella Baggio è seguita da sette saggi. Davide Astori (pp. 71-85) presenta una riflessione sul ruolo dell'accento come tratto fortemente distintivo di appartenenza, fondamentale per l'identificazione dei parlanti, e riporta a questo proposito alcuni famosi esempi storici. Seguono quattro analisi di testi registrati che spaziano dalla socio-fonetica (Giovanni Abete, pp. 87-117), alle strutture narrative (Gloria Gagliardi, pp. 119-154), alla gestualità come rinforzo della comunicazione verbale (Claudio Nobili, pp. 155-177), alle ricadute della competenza scritta sulle pause nel parlato controllato e pianificato (Paola Baratter, pp. 179-212). Gli ultimi due saggi riprendono due tesi di laurea svolte sui materiali registrati, riportando rispettivamente la storia linguistica di una famiglia veneziana (Caterina Moretti, pp. 213-235) e alcuni dati sull'uso ludico delle registrazioni, proposte nella scuola come spunto di riflessione sugli italiani regionali (Silvia Vazzana, pp. 237-275).

Al volume è allegato un CD (*CHISONO. Le interviste*) che contiene un frammento di ogni intervista allo scopo di portare un'esemplificazione delle varietà prodotte, oltre che di proporre le interviste come gioco per indovinare la provenienza regionale di chi parla.

Patrizia Cordin